



Citation: Eugenio Pizzimenti (2023). Un dialogo possibile? Teoria delle organizzazioni e studio dei partiti. *Società Mutamento Politica* 14(28): 143-157. doi: 10.36253/smp-15021

Copyright: © 2023 Eugenio Pizzimenti. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Un dialogo possibile? Teoria delle organizzazioni e studio dei partiti

EUGENIO PIZZIMENTI

Abstract. Literature devoted to party organizations rarely relies on Organization Theory. With the exception of the fundamental contribution by Panebianco, which dates back to 1982, limited efforts have been made towards a mutual contamination between the study of party organizational development and the vast body of theories, approaches and analytical frameworks that crowd Organization Theory. Moreover, while Organization Theory has recently paid attention to the study of political parties, party scholars are still committed to accumulating empirical knowledge or, at best, elaborating ideal-typical models. The aim of this contribution is to favour a cross-fertilization between these two literatures, by building on the premises of organizational institutionalism and on the organizations as multi-dimensional rational open systems perspective. Despite our effort is primarily conceptual, our arguments are conceived to be properly translated into empirical observations.

Keywords: parties, organizational institutionalism, regulatory structures, organizational development.

Riassunto. La letteratura dedicata alle organizzazioni di partito non ha intrecciato stabili relazioni con la Teoria delle Organizzazioni. A eccezione del fondamentale contributo di Panebianco, datato 1982, gli sforzi in direzione di una contaminazione tra lo studio dello sviluppo organizzativo dei partiti e il vasto corpo di teorie, approcci e prospettive analitiche riconducibili alla letteratura organizzativista risultano, a oggi, limitati. E mentre la Teoria delle Organizzazioni ha recentemente mostrato un certo interesse nei confronti dei partiti, tra i party scholars continua a prevalere un approccio a-teorico, fondato sull'accumulo di conoscenze empiriche e, al massimo, sul ricorso a modelli idealtipici. Scopo di questo contributo è stimolare l'integrazione tra Teoria delle Organizzazioni e studi sui partiti, a partire dalle premesse dell'istituzionalismo organizzativo e da una prospettiva allo studio delle organizzazioni inquadrato come sistemi razionali aperti e multi-dimensionali. Per quanto il nostro sforzo sia in primo luogo teorico, i concetti formulati sono decisamente orientati a fornire agli studiosi linee-guida specifiche per l'analisi empirico-comparata, in grado di viaggiare nel tempo e nello spazio.

Parole chiave: partiti, istituzionalismo organizzativo, strutture regolative, sviluppo organizzativo.

1. INTRODUZIONE

Commentando lo stato dell'arte degli studi sui partiti politici, oltre quaranta anni fa G. Sartori (1976) evidenziava il profondo divario esistente tra la mole delle conoscenze empiriche accumulate, da un lato; e lo scarso peso delle elaborazioni teoriche, dall'altro. Ancora oggi, l'assenza di una "teoria dei partiti politici" – o, comunque, la marginalità del dibattito di tipo teorico (Borz Janda 2018) – e la parcellizzazione degli studi dedicati ai partiti caratterizzano la Scienza Politica. Al di là delle conseguenze di una iper-specializzazione orientata soprattutto all'affinamento delle tecniche e degli strumenti della ricerca, la a-teoreticità degli studi sui partiti può essere spiegata in relazione alla natura stessa dell'oggetto d'indagine. Mettere a fuoco con precisione i profili strutturali dei partiti politici, le loro caratteristiche, le dinamiche di funzionamento interne, la loro proiezione esterna, le loro funzioni peculiari; e ricondurre il tutto all'interno di un quadro teorico unitario, capace di viaggiare nel tempo e nello spazio, non è certo impresa semplice (Raniolo 2013).

Per dipanare questa intricata matassa e con l'intento di fare un pò di ordine all'interno di un campo di ricerca estremamente ampio (Katz e Crotty 2006; White 2006), il framework analitico elaborato da Sartori in *Party Types, Organization and Functions* (2005) costituisce un utile punto di partenza. Sartori sostiene che i partiti possano essere classificati in relazione al loro sviluppo storico, alle loro caratteristiche strutturali-organizzative e al tipo di funzioni che svolgono: si tratta di tre criteri non mutuamente esclusivi, tra i quali quello strutturale-organizzativo proposto da Duverger (1954) ha riscosso il maggior successo nei tentativi di classificazione di 'tipi' differenti di partito. Guardando alla produzione scientifica degli ultimi decenni, e semplificando molto, è possibile sostenere che mentre la dimensione storica dello sviluppo dei partiti sia rimasta per lo più sullo sfondo (seppur con rilevanti eccezioni: si veda Ignazi 2019), il criterio strutturale-organizzativo e quello funzionale abbiano continuato a essere impiegati con maggior frequenza dagli scienziati politici.

Anche in questo saggio ci concentreremo sulla dimensione strutturale-organizzativa e su quella funzionale dei partiti, a partire da una prospettiva "decisamente orientata alle organizzazioni": il nostro scopo è portare alla luce le possibili intersezioni tra studi sui partiti e istituzionalismo organizzativo, guardando più in generale alla Teoria delle Organizzazioni quale corpus teorico di riferimento. Gli scienziati politici interessati allo studio delle organizzazioni di partito hanno di rado indossato le lenti della Teoria delle Organizzazioni: talvolta

hanno utilizzato l'armamentario concettuale di questa disciplina in maniera frammentaria e ad hoc, senza farvi riferimento in modo sistematico. Ma anche la Teoria delle Organizzazioni si è raramente concentrata sui partiti politici se non in anni molto recenti (Kathikeyan *et al.* 2016; Husted 2018; Husted *et al.* 2021).

Il rapporto tra analisi delle organizzazioni di partito e Teoria delle Organizzazioni, dunque, non si è mai compiutamente sviluppato (Harmel 2006; Janda Borz 2018), nonostante la pubblicazione (e la successiva diffusione a livello internazionale) del contributo di Panebianco (1982, 1988), *Modelli di partito*, che parve inaugurare una promettente stagione di elaborazione teorica su forma, funzioni e dinamiche evolutive dei partiti. Tuttavia, chi ha dimestichezza con la produzione scientifica degli ultimi tre decenni non può non notare come quella stagione non abbia prodotto i frutti sperati. I principali progetti di ricerca dedicati all'analisi organizzativa dei partiti, sia di livello internazionale (Katz and Mair 1992; Scarrow *et al.* 2017) che nazionale (si pensi a *Partiti e sistemi di partito in Italia. Le trasformazioni organizzative* diretto da Morlino; o ai lavori di ricerca coordinati da Bardi, Ignazi e Massari: Bardi *et al.* 2007; Ignazi *et al.* 2011), hanno intrapreso direzioni differenti, non seguendo affatto il solco tracciato dai lavori – oltre che di Panebianco – di Janda (1980, 1983) e di Harmel e Janda (1994). Del resto basta consultare gli indici delle riviste di settore per rendersi conto di come gli studi sulle organizzazioni di partito abbiano privilegiato prospettive di indagine differenti, imperniate sull'accumulo di dati e conoscenze empiriche e sul ricorso a modelli idealtipici (Katz 2017; Masi e Pizzimenti 2022).

Eppure, le principali domande di ricerca che orientano la Teoria delle Organizzazioni toccano aspetti cruciali per l'analisi dei partiti (Greenwood *et al.* 2013): come e perché le organizzazioni adottano determinati assetti strutturali? Perché agiscono in un determinato modo? Quali sono le conseguenze del loro comportamento, in termini di performance? Che rapporti intrattengono con l'ambiente in cui operano? Inoltre, il nucleo dei requisiti operativi che la Teoria delle Organizzazioni associa alle diverse forme organizzative che affollano le liberal-democrazie è evidentemente estendibile alle organizzazioni di partito: l'individuazione e l'aggiornamento dei propri scopi primari e specifici; la scelta di linee strategiche adeguate al perseguimento di tali scopi; la definizione di un assetto strutturale idoneo; la ricerca e l'attivazione delle risorse necessarie alla sopravvivenza organizzativa e al raggiungimento degli obiettivi; il reclutamento, la formazione e la fidelizzazione dei membri e degli utenti; la gestione delle relazioni con le altre organizzazioni esistenti e, più in generale, con l'ambiente

esterno; la capacità di fornire all'ambiente prodotti e servizi consoni.

Il presente contributo è articolato come segue. Si procederà dapprima a una revisione critica della letteratura sulle organizzazioni di partito, dedicando una speciale attenzione al lavoro di Panebianco; si passerà in seguito a individuare il terreno per una possibile contaminazione tra studio dei partiti e Teoria delle Organizzazioni, guardando soprattutto all'istituzionalismo organizzativo contemporaneo per ripensare ruolo, funzioni e forma dei partiti; infine, l'approccio multi-dimensionale elaborato da Scarrow *et al.* (2017) ci consentirà di delineare un framework per l'analisi empirico-comparata dello sviluppo organizzativo dei partiti, a partire dalle premesse teoriche precedentemente introdotte.

1. LA LETTERATURA SULLE ORGANIZZAZIONI DI PARTITO

L'analisi delle organizzazioni di partito costituisce un filone di studi radicato in Scienza Politica. Inaugurato dai pionieristici lavori di Ostrogorski (1903, 1991) e Michels (1911, 1966) e consolidatosi nella seconda metà del Novecento grazie ai contributi – tra gli altri – di Duverger (1954), Kirchheimer (1966), Panebianco (1982), Katz e Mair (1995), lo studio delle organizzazioni di partito ha registrato un rinnovato interesse da parte della comunità scientifica nel corso degli ultimi due decenni (van Biezen 2005; Bardi 2006; Scarrow *et al.* 2017; Borz e Janda 2018). Più che costituire un approccio unitario, tuttavia, questo campo di ricerca è sempre stato frammentato al proprio interno in una pluralità di interpretazioni – in alcuni casi alternative, in altre complementari – dei fenomeni indagati. Rifacendoci alla proposta classificatoria di Harmel (2006), è possibile suddividere la letteratura sulle organizzazioni di partito in almeno tre filoni di studi, che costituirebbero altrettanti approcci nella spiegazione dello sviluppo organizzativo: l'approccio del ciclo vitale, l'approccio delle tendenze sistemiche e l'approccio del cambiamento discontinuo. Come vedremo meglio a breve, questi approcci si caratterizzano per una sostanziale difformità nelle rispettive premesse analitiche. Tuttavia, due ordini di problemi li accomunano: una persistente confusione concettuale e terminologica; e un marcato carattere etnocentrico.

Per quanto riguarda il primo problema, dalla letteratura fatica ad emergere una precisa definizione del concetto stesso di "organizzazione di partito". Come evidenziato da Janda (1983), il fatto che non esistano definizioni condivise è dovuto alla natura "intrattabile" e polisemica di questo concetto: «poiché nessuno ha mai fotografa-

to un'organizzazione di partito, le descrizioni variano ampiamente e gli studiosi non le prendono abbastanza sul serio da indagarne l'essenza» (*Ibidem*: 319, trad. aut.). Anche Panebianco (1982) aveva osservato come gli studi sui partiti si fossero solo superficialmente concentrati sulla loro effettiva natura di organizzazioni. Ma ancora a venti anni di distanza da questi lavori, van Biezen notava come «La maggior parte dei modelli di partito esistenti [...] riflettono modelli di mutamento partitico piuttosto che modelli organizzativi *per sé*» (2005: 149, trad. aut). A grandi linee, è possibile affermare che gli studi sui partiti condividano implicitamente l'assunto, derivato dal lavoro di Duverger (1954), per cui quando si parla di "organizzazione di partito" ci si riferisce all'insieme delle sue strutture e delle relazioni di potere che ne caratterizzano le dinamiche interne. Si tratta tuttavia di un punto di partenza poco soddisfacente. Secondo Sartori (2005), ad esempio, questa identificazione non terrebbe in debita considerazione altri aspetti cruciali delle organizzazioni di partito (densità, pressione, copertura), né i rapporti tra partiti e l'ambiente in cui essi operano. Anche Krouwel (2006) invita a guardare oltre gli aspetti prettamente strutturali delle organizzazioni di partito poiché esse costituiscono realtà complesse, caratterizzate da una varietà di attributi e proprietà che le rendono un *unicum* tra le popolazioni organizzative delle liberal-democrazie. Dalla mancanza di un accordo condiviso sulla natura e sulle caratteristiche dell'oggetto è derivata una tendenza alla proliferazione di definizioni operative, sia del concetto di organizzazione di partito, sia dei concetti a esso connessi – quali sviluppo, costruzione, adattamento, istituzionalizzazione, mutamento organizzativo – spesso utilizzati in modo intercambiabile o acritico (van Biezen 2005; Harmel e Svåsand 2019, Citazione 1).

Venendo al carattere etnocentrico degli studi sui partiti, esso si riflette nelle difficoltà incontrate dall'applicazione degli approcci prevalenti a realtà diverse dall'Europa Occidentale (Scarrow *et al.* 2017). Soprattutto l'approccio delle "tendenze sistemiche", che può definirsi l'approccio *mainstream* in letteratura, e che è tarato sullo schema fratture sociali-sistemi di partito e sulle dinamiche dei processi di democratizzazione e di sviluppo dei paesi dell'Europa occidentale, appare scarsamente adattabile ai paesi europei di più recente democratizzazione (gli Stati centro-orientali), così come ai contesti democratici non europei (Carty 2004).

A partire da questi *caveat*, passeremo brevemente in rassegna ciascuno degli approcci summenzionati, cercando di individuarne i presupposti analitici, le implicazioni dal punto di vista della ricerca empirica e le critiche avanzate nei loro confronti. Una trattazione a parte sarà dedicata al contributo di Panebianco, *Modelli di*

partito, che rappresenta l'unico *trait d'union* a oggi riconosciuto e riconoscibile tra studi sui partiti e Teoria delle Organizzazioni.

2. IL CICLO VITALE DEI PARTITI POLITICI

L'approccio del ciclo vitale – del quale Michels (1966) è comunemente riconosciuto il padre nobile – punta a individuare i principali mutamenti occorsi a livello di ruoli interni e di relazioni tra le strutture delle organizzazioni di partito, ricollegando tali mutamenti alla loro specifica origine o a specifiche fasi del loro sviluppo (Harmel 2006). A partire da una prospettiva classica di tipo evolucionistico, le organizzazioni di partito, al pari degli organismi biologici, evolverebbero seguendo percorsi determinabili a priori. Più specificamente, Michels sostiene che i fenomeni organizzativi implicino una tendenza – una vera e propria “legge ferrea” – all'accentramento del potere intra-organizzativo nelle mani di una élite, a scapito degli altri partecipanti: si tratterebbe di una conseguenza inevitabile per qualsiasi tipo di organizzazione, partiti politici inclusi. La trasformazione di ciascuna organizzazione, anche di quelle fondate su basi dichiaratamente democratiche, in un insieme di strutture dominate da una oligarchia viene spiegata in riferimento a tre ordini di esigenze, concatenate in modo sequenziale: a partire da necessità di ordine funzionale (connesse alla divisione del lavoro all'interno delle organizzazioni e alla conseguente specializzazione di alcuni individui), si creano i presupposti per una gerarchizzazione dei ruoli intra-organizzativi (gli specialisti diventano i leader delle organizzazioni e si instaurano rapporti di subordinazione tra posizioni intra-organizzative) e per la progressiva autonomizzazione delle élites (che perpetuano la loro posizione predominante, nel tempo – Diefenbach 2018). Ogni tentativo di rendere più democratiche e partecipate le strutture e le modalità di funzionamento di un'organizzazione è destinato a scontrarsi con gli interessi dell'oligarchia interna, ossia della fazione o della coalizione dominante: anche le organizzazioni progettate deliberatamente per funzionare in maniera democratica finiranno, prima o poi, per sperimentare la legge ferrea dell'oligarchia.

Parzialmente differente è il focus di quei lavori che identificano fasi tipiche dello “sviluppo” dei partiti associando, a ciascuna di esse, il manifestarsi di peculiari fenomeni intra-organizzativi. Stein (1973), ad esempio, collega ai principali passaggi che sperimentano i partiti formati a partire da movimenti sociali (mobilitazione, consolidamento, stabilizzazione) la presenza di un tipo specifico di leadership (profeti, amministrato-

ri, agitatori, pragmatici). Se si verificano cortocircuiti nel collegamento tra fase dello sviluppo organizzativo e caratteristiche della leadership, il partito rischia periodi di turbolenza e, talvolta, il collasso. In modo per molti aspetti analogo, il rapporto tra fasi evolutive del partito e caratteristiche della leadership è analizzato anche da Harmel e Svåsand (1993). Questi autori sostengono che le origini del partito influenzano sia il suo successivo sviluppo, sia il tipo di leadership richiesta affinché il partito evolva: ma, a differenza di Stein, il loro focus si concentra su partiti fondati da individui che non ricoprivano, al momento della fondazione, ruoli politici. Per ciascuna delle tre fasi in cui gli autori scandiscono l'evoluzione del partito c.d. “*entrepreneurial issue*” (identificazione, organizzazione, stabilizzazione) viene individuato un obiettivo primario, il cui perseguimento è connesso all'espletamento di specifiche attività che presuppongono, a loro volta, una serie di qualità e competenze appannaggio della leadership.

Nonostante la legge ferrea dell'oligarchia sia stata più volte impiegata per interpretare l'evoluzione di specifici partiti; e nonostante l'individuazione di fasi “tipiche” dello sviluppo organizzativo dei partiti rappresenti una strategia di ricerca convincente al fine di formulare generalizzazioni *law-like*, l'approccio del ciclo vitale ha, nel complesso, perso di attrattiva all'interno dei party studies. Questa progressiva dismissione può essere spiegata in relazione sia all'eccessivo determinismo degli assunti di base (Harmel 2006), sia soprattutto alle debolezze di un approccio che, spesso, non è riuscito a fornire gli strumenti operativi necessari per tradurre le premesse teoriche in osservazioni empiriche sistematiche e comparate (Diefenbach 2018).

3. L'APPROCCIO DELLE TENDENZE SISTEMICHE

L'approccio delle tendenze sistemiche può ragionevolmente essere considerato l'approccio *mainstream* allo studio delle organizzazioni di partito. Esso si è sviluppato attraverso l'individuazione di una successione di modelli organizzativi idealtipici, che rifletterebero – accentuando unilateralmente una dimensione specifica dell'organizzazione – il modificarsi dei rapporti tra partiti, società civile e (successivamente) Stato. È possibile ripercorrere brevemente i passaggi della successione, in sequenza¹, dei principali modelli organizzativi e dei connessi modelli di rappresentanza, a partire dalla seconda metà del XIX secolo. I partiti di élite, di origine istituzionale e debolmente strutturati (Duverger 1954), era-

¹ Per una critica si veda Sartori (2005).

no forme organizzative consone alle esigenze degli Stati liberali-borghesi tardo Ottocenteschi, in cui le dimensioni ridotte della società politicamente rilevante non necessitavano di organizzazioni extra-parlamentari permanenti o diffuse sul territorio, non esistendo incentivi alla mobilitazione identitaria di specifici segmenti della società. Si trattava di organizzazioni “intermittenti”, di comitati elettorali costruiti intorno ai candidati e la cui attività si concentrava prevalentemente nel periodo pre-elettorale, in sostanziale assenza di un coordinamento a livello centrale. Al contrario, il partito di integrazione di massa – per lungo tempo il modello idealtipico predominante nell’immaginario collettivo (Katz e Mair 1995; Ignazi 2019) – sorse come forma organizzativa volontaristica, extra-parlamentare e radicata all’interno di uno specifico settore della società civile, di cui il partito si faceva portavoce presso le istituzioni. Dal punto di vista organizzativo, il partito di integrazione di massa si caratterizzava per la presenza di un elevato numero di iscritti e attivisti, che costituivano anche la principale fonte di risorse economiche; una ramificata rete di articolazioni territoriali e di organizzazioni collaterali, innervate nel tessuto economico, sociale e culturale della società; una burocrazia di partito centralizzata ed estesa; modalità di funzionamento di tipo gerarchico, bassi livelli di democrazia intra-partitica e per il controllo della faccia istituzionale del partito da parte del *party in central office* (Katz e Mair 1993). Con l’attenuarsi – o il venire meno, a seconda delle interpretazioni – delle tradizionali fratture sociali, economiche e culturali che avevano strutturato l’offerta politica Novecentesca, un processo in atto fin dagli anni Sessanta del secolo passato, andò affermandosi un nuovo modello di partito c.d. pigliatutto (Kirchheimer 1966) – de-ideologizzato, scarsamente incentrato sull’attivismo volontario di iscritti e simpatizzanti, fortemente orientato a massimizzare il numero di voti per accedere alle istituzioni². La diminuita polarizzazione sociale – conseguenza dei processi di crescita economica e dell’estensione dei diritti sociali – si tradusse in una attenuazione nei livelli di polarizzazione politico-ideologica e, quindi, in una riduzione dei livelli di attrattività dei partiti di integrazione di massa. Questa evoluzione dei rapporti tra società civile e partiti avrebbe dapprima dato vita a un nuovo modello organizzativo, il partito professionale-elettorale (Panebianco 1982), fino a giungere ai partiti *cartellizzati* contemporanei. Secondo i sostenitori della tesi della cartellizzazione³, il rapporto tra partiti, Stato e società civile sarebbe mutato attraverso un processo di tipo dialettico, ten-

dente alla progressiva simbiosi tra partiti e Stato. Grazie alla progressiva penetrazione delle istituzioni pubbliche, puntellata da una crescente regolamentazione dei loro rapporti con lo Stato, i partiti si sarebbero autonomizzati dalla società civile (Krouwel 2006). Non più interessati a dominare specifici segmenti socio-economici, i partiti si sarebbero prioritariamente orientati al controllo delle istituzioni, dalle quali estrarre le risorse necessarie alla sopravvivenza organizzativa. I moderni partiti statalizzati non soltanto non avrebbero più interesse a delimitare con precisione i confini del proprio ‘territorio di caccia’, ma non sarebbero nemmeno propensi a ingaggiare una effettiva competizione inter-partitica per il dominio delle istituzioni. Piuttosto, essi ricorrerebbero a strategie di tipo collusivo per evitare di essere esclusi dal *cartello* dei partiti established e perdere, conseguentemente, l’accesso alle risorse messe a disposizione dall’ambiente (Katz e Mair 1995, 2009).

Minore fortuna hanno riscosso il (presunto) modello del partito azienda (Hopkin e Paolucci 1999) o imprenditoriale (Krouwel 2006), spesso sovrapposto al modello – solo in parte concorrente – del partito personale (Calise 2000, 2015). Si tratta di modelli organizzativi strutturalmente leggeri, incentrati sulla figura del leader e su un controllo centralizzato delle risorse (in massima parte di provenienza privata), scarsamente ideologizzati, con una base di militanti ridotta e un elettorato fluttuante. Eccessivamente tarati sull’osservazione di specifici casi, questi modelli non sono riusciti a durare nel tempo né a fornire riferimenti soddisfacenti per l’analisi comparata. Ancor meno definito appare il modello del partito movimento elaborato da Kitschelt (2006). Riferito a una gamma di referenti empirici eterogenea, il partito-movimento affonderebbe le proprie origini all’interno dei movimenti sociali, mutuandone sia gli stili organizzativi che le pratiche strategiche e trasponendole nell’arena della competizione partitica. Si tratta di un’organizzazione ibrida, emersa in seguito alla prolungata mancanza, a sinistra (Della Porta *et al.* 2017), di una rappresentanza politica convenzionale delle forme di dissenso e critica radicale della società, che mescola elementi tipici sia dei partiti (il tentativo di eleggere propri rappresentanti all’interno delle istituzioni), sia dei movimenti sociali (la contestazione degli assetti consolidati del potere, la richiesta di mutamenti profondi, l’impiego di strumenti non convenzionali per veicolare il proprio messaggio).

L’approccio delle tendenze sistemiche è stato sottoposto a numerose critiche, sia dal punto di vista teorico che a livello empirico (van Biezen 2005; Katz 2017). Come osservato da Krouwel (2006), l’individuazione di modelli alternativi – spesso sovrapposti, se non proprio coincidenti (Sartori 2005) – non ha dato luogo a un

² Per una critica si veda Krouwel (2006).

³ Si faccia riferimento a: Katz e Mair (1995; 2009; 2018). Per una critica del modello del cartel party si vedano: Koole (1996); Poguntke (2006).

processo di accumulazione scientifica in direzione della definizione di una vera e propria teoria generale dei partiti. Inoltre, l'approccio delle tendenze sistemiche è saldamente ancorato alla "tesi della convergenza" (Masi e Pizzimenti 2022), ossia a un approccio più generale allo studio della politica che March e Olsen (2011) hanno definito "contestualismo" e secondo cui i fenomeni politici sono in larga parte determinati dalle pressioni provenienti dal più ampio contesto ambientale, di livello domestico e sovranazionale. I fattori ambientali di natura extra-politica (di tipo socio-economico, demografico, culturale e tecnologico – Held *et al.* 1999; Dalton e Wattenberg 2002; Caramani 2010) avrebbero condotto le liberal-democrazie occidentali verso modelli simili di rappresentanza democratica: e i partiti (i principali attori della rappresentanza democratica) avrebbero quindi adottato strategie organizzative speculari. La ricerca di modelli organizzativi idealtipici (Katz 2017) si è affermata proprio nel tentativo di associare mutamenti contestuali e mutamento organizzativo. Tuttavia, a livello empirico, l'effettiva direzione delle relazioni di causalità tra mutamenti ambientali (considerati le variabili indipendenti) e mutamenti organizzativi (considerati le variabili dipendenti) non è stata sufficientemente indagata, ma è stata per lo più data per scontata (Webb *et al.* 2017; Masi e Pizzimenti 2022).

4. IL PESO DELLE ORIGINI E DEI FATTORI INTERNI

I sostenitori dell'approccio del mutamento discontinuo hanno evidenziato il carattere incrementale e, spesso, limitato dei mutamenti organizzativi ponendosi il problema di individuare le condizioni, ambientali e interne, che possono indurre modificazioni nelle loro strutture e nelle dinamiche del loro funzionamento (Harmel e Janda 1994). In questa prospettiva, gli shock esterni sono sempre alla base dei cambiamenti più profondi, mentre mutamenti più frequenti e circoscritti sono interpretabili guardando a circostanze interne alle organizzazioni, considerate per loro stessa natura refrattarie al cambiamento. Nella loro Teoria integrata degli obiettivi e del mutamento dei partiti, Harmel e Janda sottolineano come i mutamenti (organizzativi, di policy, strategici) sono sempre il frutto di decisioni prese da una coalizione formatasi all'interno del partito e possono essere la conseguenza di eventi endogeni (un avvicendamento nella leadership o cambiamento della coalizione dominante), o di eventi esogeni (come una sconfitta elettorale o uno scandalo che coinvolge dirigenti del partito) che catalizzano le istanze intra-organizzative. I cambiamenti, in questa prospettiva, non accadono mai

per caso, ma sono sempre il prodotto di scelte deliberate (per quanto più o meno imposte) da parte dei principali attori decisionali del partito. Seguendo questo approccio sarebbe possibile spiegare non soltanto il perché avvenga il mutamento, ma anche la sua magnitudine.

A differenza degli altri approcci, l'approccio del mutamento discontinuo è stato sottoposto a minori critiche, probabilmente in relazione alla portata (apparentemente) più limitata delle sue premesse analitiche, ma anche (o soprattutto) perché è rimasto nel complesso confinato all'interno di un dibattito – quello sulla necessità di sviluppare una teoria organizzativa dei partiti – che ha riscosso poco successo all'interno della letteratura *mainstream*.

5. MODELLI DI PARTITO

Il contributo di Panebianco (1982) allo studio delle organizzazioni di partito è difficilmente collocabile all'interno di uno dei summenzionati approcci, poiché la sua prospettiva «decisamente orientata alle organizzazioni» si pone a un livello teorico sovraordinato. Non possiamo evidentemente procedere a una ricostruzione esaustiva della complessa architettura teorica alla base di *Modelli di partito*. Ai nostri scopi sarà sufficiente richiamarne alcuni elementi-cardine. A partire da una critica ai pregiudizi di ordine "sociologico" e "teleologico" che caratterizzerebbero la letteratura sui partiti, Panebianco concentra la propria analisi su quei "dilemmi organizzativi" che ogni tipo di organizzazione complessa è chiamata a risolvere. Nella sua spiegazione di come prendono forma differenti modelli organizzativi, anche Panebianco individua un ciclo evolutivo idealtipico, combinando la teoria dello sviluppo oligarchico dei partiti di Michels con la teoria di Pizzorno fondata sulla distinzione tra "sistemi di solidarietà" e "sistemi di interessi". Il modello di evoluzione organizzativa proposto da Panebianco si articola in 3 fasi (genesì, istituzionalizzazione, maturità)⁴, pur facendo salva la possibilità di sviluppi organizzativi imprevedibili in relazione al grado di istituzionalizzazione raggiunto dalle organizzazioni. L'autore sostiene infatti che i partiti si differenzierebbero «principalmente per il grado di istituzionalizzazio-

⁴ Secondo Panebianco (1982), il passaggio dalla fase genetica alla maturità organizzativa, previa istituzionalizzazione, si snoda lungo fasi pre-determinate: passaggio dal sistema di solidarietà al sistema di interessi; passaggio da ideologia manifesta a ideologia organizzativa latente, in parallelo all'incremento degli incentivi selettivi a spese degli incentivi collettivi; passaggio da una strategia espansiva a una strategia di adattamento all'ambiente; passaggio da una fase di piena libertà di azione accordata ai leader a una fase di compressione della loro libertà di manovra.

ne raggiunto, a sua volta dipendente dalle modalità di formazione del partito, dal tipo di modello originario (oltre che dal tipo di influenze ambientali cui l'organizzazione è sottoposta)» (*Ibidem*: 113). Per "istituzionalizzazione" l'autore intende «il processo mediante il quale l'organizzazione incorpora valori e scopi dei fondatori del partito» (*Ibidem*: 111) e propone di misurarla lungo due dimensioni, collegate tra loro: 1) il grado di autonomia dall'ambiente esterno (società, gruppi di interesse, organizzazioni collaterali, istituzioni di supporto), ossia il grado di dipendenza dalle risorse ambientali e di controllo sull'ambiente; 2) il grado di sistemicità, ossia di interdipendenza tra le diverse parti dell'organizzazione: si tratta della coerenza strutturale interna e della configurazione dei rapporti tra centro e sotto-unità. Le due dimensioni sono collegate: una bassa sistemicità corrisponde a una scarsa autonomia dall'ambiente (debole istituzionalizzazione), un'elevata sistemicità a un'elevata autonomia (forte istituzionalizzazione).

L'istituzionalizzazione è quindi identificata con la fase "terminale" del processo di sviluppo dell'organizzazione, corrispondente al consolidamento delle sue strutture, dei valori, delle credenze: da mezzo per raggiungere specifici obiettivi, l'organizzazione diventa essa stessa uno scopo, la cui ragion d'essere consiste nella sua sopravvivenza. Ponendo a confronto l'approccio razionale con quello del sistema naturale, il problema del rapporto tra organizzazione e scopi organizzativi (I dilemma) viene risolto da Panebianco attraverso la tesi della "articolazione dei fini": nessuna organizzazione, anche se istituzionalizzata, abbandona mai del tutto i suoi scopi originari (che tendono semmai a diventare più vaghi e imprecisi), in quanto essi si collegano all'identità stessa del partito. Panebianco mette infatti in evidenza come la ricostruzione del momento fondativo delle organizzazioni – il momento, cioè, in cui i padri fondatori operano le loro scelte strategiche, fissando gli obiettivi dell'organizzazione – risulti cruciale per analizzare il loro successivo sviluppo. Secondo questa ipotesi interpretativa, mentre in una prima fase il modello organizzativo è tarato in funzione del perseguimento delle mete ideologiche fissate dai costruttori dell'organizzazione, una volta istituzionalizzata ed entrata nella fase della maturità l'organizzazione muta il proprio profilo, al fine di garantire la propria sopravvivenza. Il rapporto tra organizzazione e ambiente è particolarmente complesso in quanto «l'ambiente è, dal punto di vista dell'organizzazione, la principale fonte di incertezza» (*Ibidem*: 81). Panebianco sostiene che la dicotomia "predominio/adattamento" (III dilemma), che ha spesso caratterizzato le interpretazioni delle interazioni tra partiti e ambiente – o, per meglio dire, tra partiti e i loro ambienti, nello specifico le "costrizioni istituzio-

nali" e le "arene" – sia mal posta. Le organizzazioni, per sopravvivere, devono cioè adattarsi in qualche misura all'ambiente in cui operano, senza esserne tuttavia "piegate", ma tentando di aumentare il proprio potere relativo facendo perno sulla ideologia organizzativa e adottando verso le altre organizzazioni in competizione strategie di cooperazione e/o conflittuali. Nel fare questo, ciascuna organizzazione ottiene risultati differenti a seconda della propria capacità di distribuire incentivi ai partecipanti (II dilemma) e del grado di autonomia che concede ai propri vertici (IV dilemma): la conformazione della coalizione dominante e la sua capacità di mantenere la stabilità organizzativa (funzionale al perpetrarsi del potere interno) e il controllo sulle zone di incertezza sono elementi variabili, che determinano il tipo di ordine organizzativo di un partito.

Modelli di partito rappresenta, senza dubbio, il tentativo a oggi più riuscito di impiegare la Teoria delle Organizzazioni per l'analisi dei partiti politici. Esso, tuttavia, presenta anche alcuni limiti, emersi nel tempo. In primo luogo, tradurre la mole di indicazioni e spunti offerti da Panebianco in osservazioni empiriche si è dimostrata impresa ardua: la ricchezza dei concetti introdotti e la complessità delle loro relazioni ha rappresentato un limite per la loro operazionalizzazione e per un loro impiego sistematico. In questo senso, i tentativi di proseguire lungo questa via sono stati rarissimi. In secondo luogo, non è detto che esista necessariamente una relazione tra autonomia e sistemicità: la ricerca empirica ha mostrato come partiti fortemente accentrati possono comunque dipendere dalle risorse ambientali per sopravvivere, mentre strategie organizzative in cui il potere è maggiormente disperso possono rispondere meglio ai fattori ambientali, garantendo all'organizzazione maggiore flessibilità nei momenti di stress. Inoltre Panebianco non considera che l'istituzionalizzazione, oltre a essere un processo, è anche una proprietà delle diverse dimensioni organizzative e che le organizzazioni possono essere più o meno istituzionalizzate in relazione ad alcune proprietà rispetto ad altre proprietà. Infine, *Modelli di partito* risente del tempo trascorso dalla sua pubblicazione, collocandosi in un momento storico antecedente l'affermazione di quello che sarebbe diventato, di lì a poco, il paradigma predominante nella Teoria delle Organizzazioni: il neo-istituzionalismo e le sue successive evoluzioni. In particolare, il rapporto tra organizzazioni e ambiente è ancora sostanzialmente trattato in termini duali: per quanto anche Panebianco consideri le relazioni organizzazioni-ambiente come relazioni di interdipendenza e di influenza reciproca, l'autore finisce col privilegiare una spiegazione dello sviluppo organizzativo basata principalmente sul grado di incertezza ambientale – funzione dei livelli di stabilità,

complessità e ostilità dell'ambiente esterno ai partiti. Si tratta di un approccio che può essere messo in discussione sia facendo riferimento alla Teoria delle Organizzazioni contemporanea e, nello specifico, all'istituzionalismo organizzativo – che insiste sul rapporto reciprocamente costitutivo tra ambiente e organizzazioni (Greenwood *et al.* 2013) – sia considerando le specificità dei partiti come popolazione organizzativa in grado di “determinare” l'ambiente esterno.

6. L'ISTITUZIONALISMO ORGANIZZATIVO CONTEMPORANEO

Nell'ambito della Teoria delle Organizzazioni contemporanea, il neo-istituzionalismo rappresenta il perno delle principali elaborazioni di tipo teorico-epistemologico dei fenomeni organizzativi (Palmer *et al.* 2013). A oltre quarant'anni dalla pubblicazione del primo nucleo di lavori che hanno gettato le fondamenta dell'istituzionalismo organizzativo⁵, la diffusione e l'ampliamento dei temi di indagine coperti dagli studi che si richiamano a questa prospettiva teorica rappresentano validi indicatori del suo consolidamento, seppur a fronte di una perdurante frammentazione (e, talvolta, confusione) terminologica intorno al concetto stesso di “istituzione” (Alvesson e Spicer 2019). L'istituzionalismo organizzativo pone al centro dell'indagine il rapporto tra istituzioni – o, per meglio dire, contesto istituzionale – e organizzazioni. Il concetto di contesto istituzionale è stato impiegato dal neo-istituzionalismo fin dalle sue origini, soprattutto nei lavori di Meyer e Rowan (1977, 1983). Per quanto una definizione univoca del concetto non sia mai stata formulata, con esso si tende a designare da un lato l'insieme delle regole formali, delle norme e delle idee diffuse in una società; dall'altro, l'insieme delle prescrizioni culturali e dei significati condivisi alla base dei comportamenti ritenuti appropriati e sensati all'interno di una comunità (Zucker 1983).

Nelle sue formulazioni iniziali, l'istituzionalismo organizzativo considerava il comportamento organizzativo dipendente dalle pressioni ambientali, ossia un adattamento di tipo isomorfo alle pressioni provenienti dal contesto istituzionale (Di Maggio e Powell 1983). Questo determinismo era in parte attutito da alcuni assunti – peraltro condivisi anche da altri approcci, come la Teoria delle Contingenze (Burns e Stalker 1961, 1974), richiamata da Panebianco – che attribuivano alle organizzazioni una qualche forma di autonomia decisionale rispetto all'ambiente. Ma, nel complesso, il rapporto di reciproca

influenza tra ambiente e organizzazioni rimaneva sbilanciato a favore del primo: tutte le organizzazioni avrebbero dovuto conformarsi nello stesso modo ai “miti razionali” prevalenti (Meyer e Rowan 1977). Nel corso degli anni Novanta, una maggiore attenzione nei confronti delle peculiarità dei contesti istituzionali e delle qualità dei molteplici (e spesso contraddittori) miti razionali diffusi al loro interno si è accompagnata a una rinnovata interpretazione del rapporto tra ambiente e organizzazioni. Nel corso di questa “terza fase” di sviluppo dell'istituzionalismo organizzativo (Greenwood *et al.* 2013), il contesto istituzionale ha cominciato a non essere più considerato un qualcosa collocato ‘al di fuori’, che impatta sulle organizzazioni determinandone il comportamento, quanto piuttosto una costruzione sociale riprodotta dall'interazione tra le stesse organizzazioni che vi operano. In questa prospettiva sono le organizzazioni, tramite le loro azioni e le loro interazioni, a “tradurre” e a riprodurre le pressioni provenienti dal contesto istituzionale.

A differenza dell'approccio duale che aveva caratterizzato la teoria delle organizzazioni moderna e il neo-istituzionalismo delle origini, l'istituzionalismo organizzativo contemporaneo riconosce le organizzazioni quali agenti attivi e costituenti del contesto istituzionale e dei connessi campi organizzativi. Le organizzazioni agiscono, cioè, come imprenditori istituzionali o agenzie di istituzionalizzazione (Di Maggio e Powell 1991) in grado di influenzare le caratteristiche del contesto per preservarne la configurazione e/o promuoverne il mutamento. Adottando questa prospettiva, il filtro tra ambiente e organizzazioni diventa meno nitido. Le organizzazioni vengono trattate come variabili indipendenti nei processi di mutamento istituzionale e il contesto istituzionale diventa un terreno di lotta che vede impegnate le singole unità per migliorare la loro posizione relativa (Scott 2008; Wooten e Hoffman 2013).

7. ISTITUZIONI E ORGANIZZAZIONI POLITICHE: AUTONOMIA, PERSISTENZA E TENDENZA ALLA CONSERVAZIONE

Il focus sulle peculiarità dei diversi contesti istituzionali e sul ruolo costitutivo dell'ambiente svolto dalle organizzazioni rappresenta il terreno sul quale provare a costruire una relazione tra istituzionalismo organizzativo e studi sui partiti. In particolare, faremo qui riferimento a quel filone dell'istituzionalismo organizzativo che combina una visione delle istituzioni come “modelli culturali” e una visione delle istituzioni quali “cornici regolative”, concentrando l'attenzione sulle relazioni tra organizzazioni e legislazione (Edelman e Suchman

⁵ Si vedano Zucker 1977; Meyer e Rowan 1977; Meyer e Scott 1983; Di Maggio e Powell 1991.

1997). Mentre il neo-istituzionalismo delle origini si è mostrato poco incline allo studio degli attori e delle dinamiche che caratterizzano i processi di creazione, riproduzione e mutamento delle “regole” (Phillips e Malhotra 2013) – considerate, di norma, una “struttura di opportunità” esogena, separata dal sistema sociale e fonte di vincoli al comportamento organizzativo (Greenwood *et al.* 2013) – in tempi più recenti è stata avviata una riflessione più approfondita sulla loro natura (Binder *et al.* 2008). Le *strutture regolative* promosse e implementate dallo Stato e dalle sue articolazioni strutturali e organizzazioni non sono più, infatti, considerate esogene rispetto al contesto istituzionale più ampio – l’ambiente sociale, economico, culturale, tecnologico: esse semmai incarnano e riflettono credenze, percezioni e valori prevalenti, radicati in uno specifico contesto istituzionale in un dato momento storico (Edelman e Suchman 1997). Riprendendo una tale impostazione, Greenwood *et al.* (2013: 20, trad. aut.) sostengono che «la legislazione non è semplicemente una struttura di incentivi e opportunità, ma il riflesso di schemi cognitivi storicamente contingenti». Secondo March e Olsen (2011), le strutture regolative delle democrazie hanno a oggetto sia lo scambio di risorse tra lo Stato e altri tipi di istituzioni e organizzazioni che operano al suo interno; sia l’imposizione di specifici vincoli sui diversi tipi di transazione che si sviluppano nei molteplici campi organizzativi presenti all’interno della comunità. Le strutture regolative rappresentano le linee-guida considerate legittime e i limiti che orientano le strategie delle diverse popolazioni organizzative, favorendo o prevenendo specifici comportamenti e modalità di organizzazione.

In questa prospettiva, le strutture regolative sono il *trait-d’union* tra sistema politico-istituzionale, dalle quali promanano, e sistema sociale. A partire da queste basi, riteniamo che la prospettiva contestualista – prevalente negli studi sui partiti – debba essere rilassata, in quanto tendente a sottostimare: 1) l’autonomia della sfera politica dalle altre sfere istituzionali; 2) i vincoli al mutamento imposti dalla persistenza e dalla natura conservativa di istituzioni e organizzazioni.

L’autonomia della sfera politica, nelle liberal-democrazie, si fonda esattamente sul primato riconosciuto alle istituzioni e alle organizzazioni della rappresentanza democratica di elaborare le strutture regolative della polity. Lo Stato, le istituzioni della rappresentanza democratica, costituiscono le principali fonti dalle quali promanano le strutture regolative. Lo Stato detiene infatti il potere legittimo di determinare l’ordine istituzionale di una comunità (March e Olsen 2008; Olsen 2009) attraverso l’esercizio monopolistico della coercizione. La sfera politica e l’esercizio del potere politico

assumono quindi una precedenza funzionale nell’ecologia delle sfere istituzionali in cui si articolano le liberal-democrazie (Lanzalaco 1995): e, per quanto “immerse” nel sistema sociale, istituzioni e organizzazioni politiche seguono logiche di funzionamento autonome, che presidono la (ri)produzione delle strutture regolative attraverso un filtraggio degli stimoli provenienti dal contesto. Invece che considerarle «esclusivamente riflessi della società» (March e Olsen 2008: 4), alle istituzioni e organizzazioni politiche deve essere normativamente riconosciuta una cruciale autonomia dal sistema sociale, basata sul potere di regolare autoritativamente i profili delle altre sfere istituzionali e le strategie delle connesse popolazioni organizzative (Panebianco 1989).

La prospettiva contestualista contrasta inoltre con un altro pilastro della Teoria delle Organizzazioni, ossia la natura conservativa di istituzioni e organizzazioni (Selznick 1948; Panebianco 1982). Nello svolgere le loro funzioni, le istituzioni e le organizzazioni politiche mostrano, seppur in gradi differenti a seconda dei casi, una chiara tendenza alla persistenza, nel tempo (Fioretos *et al.* 2016). La loro evoluzione è *path dependent* (Pierson 2000, 2004; Schreyögg e Sydow 2010), incrementale (Olsen 1989) e conservativa. Per quanto, come ogni altra forma organizzativa, debbano essere capaci di rispondere alle pressioni ambientali, «Ciò non implica che le organizzazioni si adattino perfettamente ai mutamenti dell’ambiente [mentre] talvolta cambiano il proprio ambiente piuttosto che adattarvi» (Olsen 1989: 9). Istituzioni e organizzazioni politiche non seguono meccanicamente né la velocità né la direzione delle sollecitazioni provenienti dalle altre sfere istituzionali (domestiche e sovranazionali), che sono spesso discordanti. Se ciò avvenisse, l’ordine istituzionale sarebbe messo continuamente a repentaglio. La tendenza alla conservazione mostrata da istituzioni e organizzazioni politiche funge da filtro selettivo delle pressioni esterne, mediandone l’intensità. In questo senso, istituzioni e organizzazioni politiche si mostrano estremamente resilienti. Il mutamento è sempre possibile, specie a fronte di shock sistemici (Harmel e Janda 1994): ma non si configura come adattamento meccanico alle pressioni di natura extrapolitica, seguendo spesso logiche proprie di natura politica e istituzionale.

7. RIPENSARE FUNZIONI, AUTONOMIA E FORMA DEI PARTITI POLITICI

Come conseguenza della scarsa attenzione prestata alla specificità delle strutture regolative dei contesti analizzati, anche l’analisi delle funzioni, dell’autonomia

e della forma delle organizzazioni coinvolte nella loro elaborazione, riproduzione e mutamento è rimasta sullo sfondo. E questo nonostante, come rilevato da Scott (2008: 173) «le [...] regole costituiscono importanti fonti di risorse e [...] coloro i quali le plasmano possiedono una preziosa forma di potere». Nelle liberal-democrazie contemporanee, l'autorità di elaborare le strutture regolative sotto forma di decisioni collettive vincolanti è riconosciuta e delegata, nell'ambito della statualità, a un numero limitato di attori che ricoprono incarichi istituzionali legittimati (Howlett *et al.* 2009). Mentre numerosi studi hanno analizzato ruolo e caratteristiche organizzative delle assemblee legislative (Hedlund 1984), dei governi (Rose 1984), del potere giudiziario e delle amministrazioni pubbliche (Peters 2018), una minore attenzione è stata riservata ai partiti politici. Eppure i partiti sono le principali organizzazioni in competizione per il controllo delle istituzioni della rappresentanza democratica (von Beyme 1987).

Poiché le istituzioni e le organizzazioni politiche sono gli attori collettivi dotati del potere legittimo di regolare le altre sfere istituzionali e tutte le popolazioni organizzative operanti nella polity, allora i partiti politici svolgono il ruolo di agenzie di istituzionalizzazione (Di Maggio e Powell 1991) del sistema, riproducendo e rinnovando le basi sulle quali si fonda l'ordine istituzionale. È questa la funzione invariabile dei partiti, non fungibile da altri tipi di organizzazioni (Sartori 2005). I partiti contribuiscono a incanalare il conflitto politico all'interno della cornice delle strutture regolative legittime, promuovendo al contempo i valori e i principi fondativi della comunità e favorendone la persistenza e/o il mutamento. Ovviamente i partiti politici non sono gli unici attori coinvolti in tale processo, dato che anche altre entità collettive – quali i gruppi di interesse, gli ordini professionali, i gruppi confessionali ecc. – contribuiscono alla circolazione di miti razionali condivisi al di fuori del circuito istituzionale. Tuttavia, a differenza di queste popolazioni organizzative, i partiti che accedono alle istituzioni rappresentative detengono il potere legittimo di formulare decisioni autoritative, vincolanti per l'intera collettività; nonché di regolare tutte le altre sfere istituzionali e le connesse popolazioni organizzative (Citazione 1). Inoltre, i partiti politici godono del potere di disciplinare direttamente il loro campo organizzativo e le connesse strutture regolative, che includono le regole che disciplinano il loro profilo organizzativo-strutturale, la competizione elettorale, il finanziamento della politica, la comunicazione politica ecc. (Mair 1997). Si tratta di un punto cruciale, alla base della tesi dell'autonomia dei partiti a scapito dell'ipotesi dell'adattamento. La resistenza alle pressioni esterne deve considerarsi più svilup-

pata rispetto a quanto comunemente ipotizzato dalla letteratura sui modelli di partito: e il supposto adattamento organizzativo e funzionale dei partiti agli stimoli extrapolitici dovrebbe quanto meno essere investigato empiricamente e non dato per scontato. Come nel caso delle istituzioni politiche, se i partiti fossero semplicemente organizzazioni adattive il processo di mutamento organizzativo sarebbe potenzialmente continuativo, compromettendo sia la stabilità delle relazioni inter-partitiche a livello sistemico (che, al contrario, è una caratteristica riconosciuta dei sistemi di partito – Mair 1997; Wolinetz 2006); sia, soprattutto, il loro ruolo di agenzie di istituzionalizzazione. I partiti sono, al contrario, attori dotati di ampi spazi di autonomia relativa dall'ambiente e di capacità di iniziativa: essi non soltanto non si adattano meccanicamente agli stimoli e ai mutamenti che occorrono a livello di sistema sociale, ma, al contrario, sono in grado di filtrare tali pressioni e operare scelte tarate sulle proprie specifiche necessità.

Veniamo quindi alla forma dei partiti. Pur avendo accentuato la rilevanza di dimensioni differenti delle organizzazioni di partito (il tipo di unità di base, il livello di attivismo, le fonti del finanziamento ecc.), la letteratura sui modelli di partito ha generalmente dedicato grande attenzione ai mutamenti occorsi nelle loro risorse (numero delle sezioni, di iscritti e attivisti, dotazioni di staff, ammontare delle entrate finanziarie ecc.). La documentata convergenza registrata lungo questa dimensione è stata considerata l'epifenomeno di una più generale convergenza organizzativa, lungo un processo di costante “declino” connesso alla progressiva deideologizzazione della società e allo scongelamento delle tradizionali fratture sociali ed economiche. Già Katz e Mair (1995, 2009), tuttavia, avevano contestato l'ipotesi del declino se non in riferimento alla sola faccia del partito *on the ground*. Ma soprattutto, gli studi più recenti hanno dimostrato (Poguntke *et al.* 2016; Scarrow *et al.* 2017, Citazione 2) come i partiti possano convergere lungo *alcune* dimensioni organizzative differendo in modo sostanziale rispetto ad altre (Citazione 3). Ciascuna dimensione presenta livelli di persistenza differenti e il timing e la profondità del mutamento non sono necessariamente simili a quelli sperimentati lungo altre dimensioni. Inoltre è emerso come le caratteristiche politico-istituzionali dei diversi Paesi – in particolare la forma di Stato e di governo (Poguntke *et al.* 2020), i parametri dei sistemi di partito e le regole della competizione politica (Masi e Pizzimenti 2022) – siano positivamente correlate con le traiettorie dello sviluppo organizzativo. Da qui la necessità di portare in primo piano le differenze di tipo politico-istituzionale che caratterizzano i diversi contesti, da un lato; e le asimmetrie che contraddistinguono

l'evoluzione dimensionale delle organizzazioni di partito, dall'altro. A partire da queste considerazioni, riteniamo che la forma delle organizzazioni di partito raramente corrisponda a modelli comuni, specie quando si comparano popolazioni organizzative operanti in contesti istituzionali differenti. La divergenza nelle traiettorie seguite dallo sviluppo organizzativo dei partiti è dunque tanto plausibile quanto la loro convergenza; e soltanto un approccio decisamente orientato all'analisi empirica e comparata consente di far emergere pattern di convergenza e/o divergenza organizzativa (Citazione 2).

8. L'APPROCCIO MULTIDIMENSIONALE COME STRATEGIA PER LA RICERCA EMPIRICA

Sulla base di queste premesse, una ricerca decisamente orientata alle organizzazioni di partito può trovare nella metodologia del *Political Party Database Project* un solido riferimento. Il PPDB è il più importante progetto di ricerca internazionale orientato all'analisi empirico-comparata dei partiti⁶. L'obiettivo del progetto è individuare elementi di convergenza e divergenza tra organizzazioni di partito operanti all'interno di un medesimo contesto istituzionale o in contesti differenti, al fine di identificare i fattori e la misura della varianza organizzativa. A differenza della letteratura *mainstream*, il PPDB propone di scomporre le organizzazioni di partito in differenti dimensioni (Risorse, Strategie Rappresentative, Strutture), a loro volta articolate in un numero variabile di sub-dimensioni e connesse variabili, la cui evoluzione non è aprioristicamente collocabile lungo traiettorie specifiche e sequenziali, ma deve essere studiata empiricamente ai fini di verificare specifiche ipotesi di ricerca.

Pur rifacendoci alle variabili del PPDB e alla logica che ne presiede l'operationalizzazione, a differenza di Scarrow *et al.* preferiamo optare per una classificazione delle dimensioni analitiche più in linea con la Teoria delle Organizzazioni, a partire da una prospettiva delle organizzazioni come sistemi razionali aperti (Scott 2008). Consideriamo cioè le organizzazioni di partito come unità deliberatamente progettate per il perseguimento di specifici scopi, il cui raggiungimento è condizionato dal tipo di interazioni che esse intrattengono con l'ambiente, con il quale scambiano risorse fondamentali per la loro sopravvivenza e per la riproduzione dell'ordine istituzionale. Definiamo quindi il concetto di "organizzazione di partito" nei seguenti termini: un complesso formalizzato di strutture fisiche e sociali create per cercare di raggiungere specifici scopi, attraverso la

Tabella 1. Dimensioni e variabili.

Dimensione	Variabili	
<i>Scopi</i>	<i>Generali:</i>	
	Sopravvivenza	
	Selezione del dominio	
	Autonomia relativa	
	<i>Specifici:</i>	
	Controllo delle istituzioni della rappresentanza	
	Testimonianza	
	<i>Strategie</i>	<i>Generali Esterne:</i>
		Posizionamento relativo
		<i>Generali Interne:</i>
Concentrazione del potere		
Incentivi		
Modifica dell'ordine organizzativo		
<i>Specifiche:</i>		
Massimizzazione dei voti		
Massimizzazione degli incarichi		
Massimizzazione delle policy		
<i>Strutture</i>	Formalizzazione	
	Differenziazione	
	Integrazione	
	<i>Risorse</i>	Umane
Fisiche		
Economiche/Finanziarie		
Tecniche		
<i>Contesto istituzionale</i>	Rapporti tra Potere Esecutivo e Potere Legislativo	
	Parametri del sistema di partito	
	Stabilità delle regole	
	Intensità delle regole	

collaborazione e il coordinamento spazio-temporale tra i partecipanti, il ricorso ad apposite strategie e lo scambio di risorse con il contesto istituzionale.

La definizione introduce le dimensioni organizzative-chiave per l'analisi empirica. Per ragioni di spazio, non è possibile descriverle nel dettaglio: in Tabella 1 riportiamo la classificazione delle dimensioni, scomponendole in specifiche sub-dimensioni. Tutte le dimensioni impiegate possono essere operationalizzate e rilevate empiricamente attraverso il ricorso ad appositi indici ed indicatori, come dimostrato in altri lavori (Cit. 1; Cit. 2; Cit. 3) e in conformità con la metodologia del PPDB.

In linea con Panebianco (1982), procediamo poi a identificare i processi ricorrenti alla base dello sviluppo organizzativo dei partiti, una strategia euristica utile nella ricerca empirica per identificare pattern di convergenza/divergenza e persistenza/mutamento lungo le differenti dimensioni organizzative, nel tempo. Articoliamo lo sviluppo organizzativo dei partiti in 3 processi, che si snodano all'interno di uno specifico contesto istituzio-

⁶ Si consulti il sito: <https://www.politicalpartydb.org/>

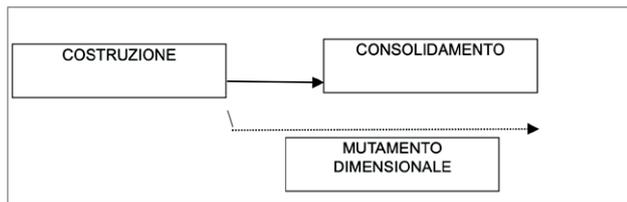


Figura 1. Lo sviluppo organizzativo dei partiti.

nale: *costruzione, consolidamento e mutamento dimensionale* (Figura 1).

CONTESTO ISTITUZIONALE

Al tempo T_0 la costruzione organizzativa consiste in un insieme di attività ricorrenti riferite al disegno e all'implementazione delle strategie e delle strutture del partito, pensate per perseguire gli scopi dell'organizzazione attraverso una iniziale mobilitazione di risorse. Il processo di costruzione organizzativa è tarato in relazione al sistema di vincoli e opportunità posti dal contesto istituzionale (vedi oltre), così come a fattori intra-organizzativi (non predeterminabili a priori)⁷ che possono instradare la costruzione organizzativa lungo traiettorie differenti. A un tempo T_N , quando una specifica combinazione di dimensioni organizzative ha mostrato una sostanziale stabilità – ossia non si sono registrati mutamenti lungo la maggior parte delle dimensioni – un'organizzazione di partito può essere considerata “consolidata”. Preferiamo ricorrere al concetto di consolidamento e non a quello di istituzionalizzazione perché quest'ultimo è stato slargato a dismisura, in letteratura (Harmel Svåsand 2019). Il “consolidamento” deve essere inquadrato sia come processo, sia come proprietà di ciascuna dimensione organizzativa (Olsen 2009): esso si dipana nel tempo riferendosi al livello complessivo di stabilità raggiunto dall'organizzazione, ma è anche un attributo variabile di ciascuna dimensione in quanto non tutte le dimensioni mostrano la medesima persistenza⁸. Mentre costruzione e consolidamento organizzativo possono essere posti in sequenza temporale, il mutamento dimensionale costi-

tuisce un processo che caratterizza (con profondità e intensità differenti) l'intero sviluppo organizzativo di un partito. Il mutamento dimensionale implica modifiche lungo le diverse dimensioni organizzative, che possono verificarsi a velocità e con effetti molto diversi. A partire dall'assunto-base per cui le organizzazioni siano tendenzialmente conservative, il mutamento dimensionale può essere indotto sia da fattori interni (come avvicendamenti nella leadership, scissioni rilevanti, tensioni interne alla coalizione dominante ecc.), sia da fattori esterni (stimoli ambientali specifici, come performance elettorali deludenti, o shock sistemici). Soltanto la ricerca empirica può consentire di identificare quando il mutamento avviene, lungo quali dimensioni e a che profondità.

Come anticipato, lo sviluppo organizzativo di un partito si svolge all'interno di uno specifico contesto istituzionale, che identifichiamo con il sistema politico del Paese o dei Paesi analizzati. I sistemi politici variano in relazione a numerose caratteristiche (Lijphart 2001). In linea con la tesi dell'autonomia della sfera politica, l'analisi empirica comparata privilegia l'architettura istituzionale dei casi analizzati (forma di Stato e di Governo); i parametri del sistema di partito (Siaroff 2019); la stabilità e l'intensità delle strutture regolative che disciplinano la competizione politica. Per quanto concerne l'architettura istituzionale, a venire in rilievo sono soprattutto i fattori connessi alla struttura dei rapporti tra potere esecutivo e potere legislativo (che impattano sull'intero progetto organizzativo, fin dalle origini) e al livello di decentramento territoriale dei poteri (che impatta sulla dimensione strutturale dei partiti) – (Poguntke *et al.* 2020). I parametri del sistema di partito vengono analizzati con riferimento alle diverse arene della competizione politica: elettorale, parlamentare, governativa (Bardi e Mair 2008). Per ciascuna di esse rilevano, in particolare, i livelli di frammentazione e di competitività, che impattano sulle strategie e sulle strutture delle organizzazioni (Masi e Pizzimenti 2022) e che possono essere rilevati facendo ricorso all'estesa batteria di indicatori esistenti in letteratura (Siaroff 2019). La stabilità delle strutture regolative può essere analizzata osservando il numero degli interventi di riforma delle regole della competizione politica nel periodo considerato, che si riflette a livello di popolazione organizzativa soprattutto in relazione alla presenza di partiti consolidati sul totale dei partiti competitivi (plausibilmente più alto in contesti più stabili). L'intensità delle strutture regolative è analizzata in relazione al tipo di norme che regolano la competizione partitica: è possibile individuare un continuum lungo il quale disporre i casi, a partire dai sistemi caratterizzati dalla costituzionalizzazione dei partiti e dalla presenza di una specifica legge sulle organizzazioni di partito, fino ai sistemi in cui

⁷ A titolo esemplificativo è possibile considerare: la coesione della coalizione dei costruttori del partito; l'autonomia della coalizione dei costruttori del partito da altri gruppi o organizzazioni; le caratteristiche della leadership; la disponibilità di risorse e la loro differenziazione; lo status del partito, ossia se si tratta di un partito nuovo o erede/successore di un altro partito o di un *merger* tra partiti pre-esistenti (Bolleyer e Bytzeck 2013, 2016).

⁸ In linea con la letteratura (Arter e Kestilä-Kekkonen 2014), per apprezzare l'avvenuto consolidamento riteniamo necessario considerare un arco temporale non inferiore ai 15 anni, durante i quali l'organizzazione non abbia introdotto modifiche in profondità dell'ordine organizzativo.

la regolazione è minima (van Biezen e Borz 2012). È plausibile ipotizzare che i sistemi caratterizzati da una regolazione più intensa presentino una popolazione di partiti tendenzialmente più convergenti sotto il profilo organizzativo, rispetto a sistemi meno regolati.

CONCLUSIONI

La visione ottimistica di J. A. Schlesinger, che nel saggio *On the Theory of Party Organization* sosteneva che «Dire che non disponiamo di una teoria [organizzativa] dei partiti è un'esagerazione. Una teoria esiste ed è incorporata nella gran parte dei nostri lavori, ma riusciamo di rado a riconoscerla come tale» (1984: 373, trad. aut.), non è stata suffragata dai fatti, negli anni a venire. I pochi tentativi di studiare i partiti a partire da un corpus teorico definito si perdono ormai nel tempo. Il predominio dell'approccio delle tendenze sistemiche e un generale orientamento alla produzione di analisi iper-sofisticata a livello empirico hanno portato a una sovrapproduzione di evidenze frammentarie, concettualizzazioni ad hoc e definizioni transitorie: se una tale conoscenza è certamente utile, rimane il fatto che poca o nessuna attenzione è stata dedicata alla teoria. Pur trattandosi di una tendenza che caratterizza tutta la Scienza Politica contemporanea, lo dei partiti non può non essere guidato dalla teoria. È nostra opinione che l'istituzionalismo organizzativo – ma, più in generale, la Teoria delle Organizzazioni – possa fornire agli studiosi dei partiti dei riferimenti teorici solidi per l'analisi dello sviluppo organizzativo; e che una contaminazione della Teoria delle Organizzazioni con la metodologia impiegata per lo studio comparato dei partiti possa favorire una sua applicazione più sistematica all'analisi empirica.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alvesson M., Spicer A., (2019), «Neo-Institutional Theory and Organization Studies: A Mid-Life Crisis?» in *Organization Studies*, Vol. 40(2): 199-218.
- Arter D., Kestila Kekkonen E. (2014), «Measuring the Extent of Party Institutionalization: The Case of a Populist Entrepreneur Party», in *West European Politics*, 37(5): 932-956.
- Bardi L., Mair P. (2008), «The parameters of party systems», in *Party Politics* 14 (2): 147-166.
- Bartolini S., Mair P. (2001), «Challenges to contemporary political parties», in Diamond L. and Gunther R. (eds), *Political parties and democracy*, JHU Press, Baltimore, pp. 327-343.
- Beyme K. von (1987), *I partiti nelle democrazie occidentali*, Zanichelli, Bologna.
- Biezen I. van (2005), «On the theory and practice of party formation and adaptation in new democracies», in *EJPR*, 44: 147-174.
- Biezen I. van and Borz G. (2012), «Models of Party Democracy: Patterns of Party Regulation in Post-War European Constitutions», in *European Political Science Review*, 4(3): 327-359.
- Binder S. A., Rhodes R. A. W., Rockman B. A. (2008) (eds), *The Oxford Handbook of Political Institutions*, OUP, Oxford.
- Bolleyer N., Bytzeck E. (2013), «Origins of party formation and new party success in advanced democracies», in *European Journal of Political Research*, 52(6): 773-796.
- Bolleyer N., Bytzeck E. (2016), «New party performance after breakthrough: Party origin, building and leadership», in *Party Politics*, 23(6): 1-11.
- Borz G., Janda K. (2018), «Contemporary trends in party organization: Revisiting intra-party democracy», in *Party Politics*, 26(1): 3-8;
- Caramani D. (2010), «Of Differences and Similarities: Is the Explanation of Variation a Limitation to (Or Of) Comparative Analysis?» in *European Political Science*, 9(1): 34-48.
- Carty R. K. (2004), «Parties as Franchise Systems: The Stratarchical Organizational Imperative». in *Party Politics*, 10(1): 5-24.
- Dalton R. J. J., Wattenberg M. P. (2002), *Parties without Partisans: Political Change in Advanced Industrial Democracies*, OUP, New York.
- Di Maggio P., Powell W. W. (1991), «Introduction», in Id. (eds), *The New Institutionalism in Organization Analysis*, University Press Chicago, Chicago.
- Dobbin F. R. (1993), «The Social Construction of the Great Depression: Industrial Policy During the 1930s in the US, Britain and France», in *Theory and Society*, 22(1): 1-56.
- Duverger M. (1954), *Political parties: their organization and activity in the modern state*, London, New York: Methuen & Co; John Wiley & Sons.
- Edelman L. B., Suchman M. C. (1997), «The legal environments of organizations», in *Annual Review of Sociology*, 23: 479-515.
- Fioretos O., Falletti, T. G., Sheingate A. (2016), *The Oxford Handbook of Historical Institutionalism*, OUP, Oxford.
- Greenwood R., Oliver C., Sahlin K., Suddaby R. (2013), «Introduction», in Greenwood R., Oliver C., Sahlin K. and Suddaby R. (eds) *The Sage Handbook of Organizational Institutionalism*, Sage, London.

- Harmel R. (2006), «Spiegazioni concorrenti (o complementari) del mutamento organizzativo», in Bardi L. (a cura di), *Partiti e sistemi di partito*, Il Mulino, Bologna.
- Harmel R., Janda K. (1994), «An Integrated Theory of Party Goals and Party Change», in *Journal of Theoretical Politics*, 6(3): 259-287.
- Harmel R., Svåsand L. G. (2019), *Institutionalization of Political Parties*, ECPR Press, London.
- Hedlund R. D. (1984), «Organizational attributes of legislatures: structures, norms, resources», in *Legislative Studies Quarterly*, 9: 51-121.
- Held D., Mc Grew A. G., Goldblatt D., Perraton J. (1999), *Global Transformations. Politics, Economics, and Culture*, Stanford University Press, Redwood.
- Howlett M., Ramesh M., Perl A. (2009), *Studying Public Policy*, OUP, Oxford.
- Husted E (2018), «Some have ideologies, we have values: the relationship between organizational values and commitment in a political party», in *Culture and Organization*, DOI: 10.1080/14759551.2018.1518325
- Husted E., Moufahim M., Fredrikkson M. (2021), «Political Parties and Organization Studies: the Party as a critical case of organizing», in *Organization Studies*, 43(8): 1327-1341, DOI: 10.1177/01708406211010979.
- Ignazi P. (2019), *Partiti e democrazia*, Il Mulino, Bologna.
- Janda K. (1980), *Political Parties. A cross-national survey*, The Free Press, New York.
- Janda K. (1983), «Cross-National Measures of Party Organizations and Organizational Theory», in *European Journal of Political Research*, 11(3): 319-332.
- Karthikeyan S., Jonsson S., W. F.C. (2016), «The Travails of Identity Change: Competitor Claims and Distinctiveness of British Political Parties, 1970-1992», in *Organization Science*, 106-122, DOI: 10.1287/orsc.2015.1013.
- Katz R. S. (2017), «Afterword», in S. Scarrow, T. Poguntke and P. D. Webb (eds), *Organizing Political Parties*, OUP, Oxford.
- Katz R. S., Mair P. (1992), *Party Organization. A Data Handbook*, Sage, London.
- Katz R.S., Mair P. (1993), «The evolution of party organizations in Europe: the three faces of party organization», in *American Review of Politics*, 14(4): 593-617.
- Katz R. S., Mair P. (1994), *How Parties Organize. Change and Adaptation in Party Organizations in Western Democracies*, Sage, London.
- Katz R. S., Mair P. (1995), «Changing Models of Party Organisation and Party Democracy: The Emergence of the Cartel Party», in *Party Politics*, 1(1): 5-28.
- Katz R. S., Mair P. (2009), «The Cartel Party Thesis Revisited», in *Perspective on Politics*, 7(4): 753-766.
- Kirchheimer O. (1966), «The Transformation of the Western European Party Systems», in La Palombara J. and Weiner M. (eds) *Political Parties and Political Development*, Princeton University Press, pp. 177-200. DOI: 10.1515/9781400875337-007.
- Knudsen C., Tsoukas H. (2005), *The Oxford Handbook of Organization Theory*, OUP, Oxford.
- Krouwel A. (2006), «Party Models», in Katz R. S. and Crotty W. (eds), pp. 249-270.
- Lanzalaco L. (1995), *Istituzioni, organizzazioni, potere*, NIS, Roma.
- Lanzalaco L. (1996), «Forma e Forza» delle istituzioni politiche: quid prius?» in *Teoria Politica*, 3: 123-148;
- Lijphart A. (2001), *Le democrazie contemporanee*, Il Mulino, Bologna.
- Mair P. (1997), *Party system change: Approaches and interpretations*, Oxford University Press, Oxford.
- March J. G., Olsen J. P. (1983), «The new institutionalism: Organizational factors in political life», in *American Political Science Review*, 78: 734-749, DOI: 10.2307/1961840.
- March J. G., Olsen J. P. (1998), *Riscoprire le istituzioni*, Il Mulino, Bologna.
- March J. C. Olsen J. P. (2008), «Elaborating the New Institutionalism», in Binder A, Rhodes R. A. W., Rockman B. A. (eds), *Oxford Handbook of Political Institutions*, DOI: 10.1093/oxford-hb/9780199548460.003.0001.
- March J. G. Olsen J. P. (2011), «The Logic of Appropriateness», in Goodin R.E. (ed), *The Oxford Handbook of Political Science*, OUP, Oxford.
- Masi B., Pizzimenti E. (2022), «The political foundations of party organizational variance», in *Comparative European Politics*, 21(1): 1-22, DOI: 10.1057/s41295-022-00299-0.
- Meyer J. W., Rowan B. (1977), «Institutionalized organizations: formal structure as myth and ceremony», in *American Journal of Sociology*, 83: 340-363.
- Meyer J. W., Scott W. R. (1983), *Organizational Environment: Ritual and Rationality*, Sage, Beverly Hills.
- Olsen J. P. (1989), «Scienza politica e teoria dell'organizzazioni. Le possibili convergenze», in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, vol. 19(1): 3-22.
- Olsen J.P. (2009), «An institutional approach to institutions of democratic government», in *European Political Science Review*, 1(1): 3-32.
- Palmer D., Biggart, N., Dick B. (2013), «Is the New Institutionalism a Theory?», in Greenwood R. et al. (eds), *The SAGE handbook of organizational institutionalism*, pp. 739-768.
- Panbianco A. (1982), *Modelli di partito*, Il Mulino, Bologna.

- Panebianco A. (1989), «Organizzazione e potere», in A. Panebianco (a cura di), *L'analisi della politica*, Il Mulino Bologna, pp. 255-287.
- Peters G.B. (2018), *The politics of bureaucracy*, Routledge, London.
- Phillips N., Malhotra N. (2013), «Taking Social Construction Seriously: Extending the Discursive Approach in Institutional Theory», in Greenwood R. et al. (eds), *The SAGE handbook of organizational institutionalism*.
- Pierson P. (2000), «Increasing Returns, Path Dependence, and the Study of Politics», in *The American Political Science Review*, 94(2): 251-267. DOI: 10.2307/2586011.
- Pierson P. (2004), *Politics in Time. History, Institutions and Social Analysis*, Princeton University Press, Princeton.
- Poguntke T. et al. (2016), «Party Rules, Party Resources, and the Politics of Parliamentary Democracies: How Parties Organize in the 21st Century», in *Party Politics*, 22(6): 661-678.
- Poguntke T., Scarrow S., Webb P. D. (2020), *Comparing party organization in parliamentary and presidential democracies: structures, resources and rules*. Paper presented to ECPR Virtual General Conference, Online, 25 August.
- Powell W. W., Di Maggio P. J. (1991) (eds), *The New Institutionalism in Organizational Analysis*, CUP, Chicago.
- Raniolo F. (2013), *I partiti politici*, Laterza, Roma-Bari.
- Rose R. (1984), *Understanding Big Government*, Sage, Beverly Hills.
- Sartori G. (1976), *Parties and Party Systems*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Sartori G. (2002), *Elementi di teoria politica*, Il Mulino, Bologna.
- Sartori G. (2005), «Party Types, Organisation and Functions», in *West European Politics*, 28(1): 5-32.
- Scarrow S., Poguntke T., Webb P. (2017), *Organizing Political Parties*, OUP, Oxford.
- Schlesinger A. J. (1984), «On the theory of party organization», in *Journal of Politics*, 46(2): 369-400.
- Scott W. R. (2008), *Le organizzazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Scott W. R., Meyer J. W. (1983), «The Organization of Societal Sectors», in J. W. Meyer and W. R. Scott, *Organizational Environment: Ritual and Rationality*, Sage, Beverly Hills.
- Schreyögg G., Sydow J. (2010), «Understanding Institutional and Organizational Path Dependencies», in *The Hidden Dynamics of Path Dependence Institutions and Organizations*, (eds) G. Schreyögg and J. Sydow, Palgrave-Mac Millan, Basingstoke, pp. 3-12.
- Selznick P. (1948), «Foundations of the Theory of Organization», in *American Sociological Review*, 13(1): 25-35.
- Siaroff A. L. (2019), *Comparative European Party Systems*, Routledge, New York.
- Webb P. D., Poguntke T., Scarrow S. (2017), «Conclusion: The Study of Party Organization», in Scarrow S., Poguntke T., Webb P. D. (eds), *Organizing political parties: Representation, participation, and power*, Oxford University Press, Oxford.
- White J. K. (2006), «What is a Political Party?», in R. Katz e W. J. Crotty (eds) *Handbook of Party Politics*, Sage, London, pp. 5-15.
- Wolinetz S. B. (2006), «Party systems and party system types», in Katz R. S., Crotty W. J. (eds.), *Handbook of party politics*, Sage Publication Ltd., pp. 51-62.
- Zucker L. (1977), «The Role of Institutionalization in Cultural Persistence», in *American Sociological Review*, 42: 726-743.